



RICORDI INDELEBILI JAS GAWRONSKI PARLA DI AGNELLI

Mille giorni senza L'AVVOCATO

La scalata al «Corriere», la vicenda Fazio, Prodi candidato e, da ultimo, il nipote Lapo ricoverato per overdose di cocaina.

Dal 24 gennaio 2003, quando morì il presidente della Fiat, in Italia sono successe molte cose. Ecco come le avrebbe vissute e giudicate lui. A detta di un suo fedelissimo.

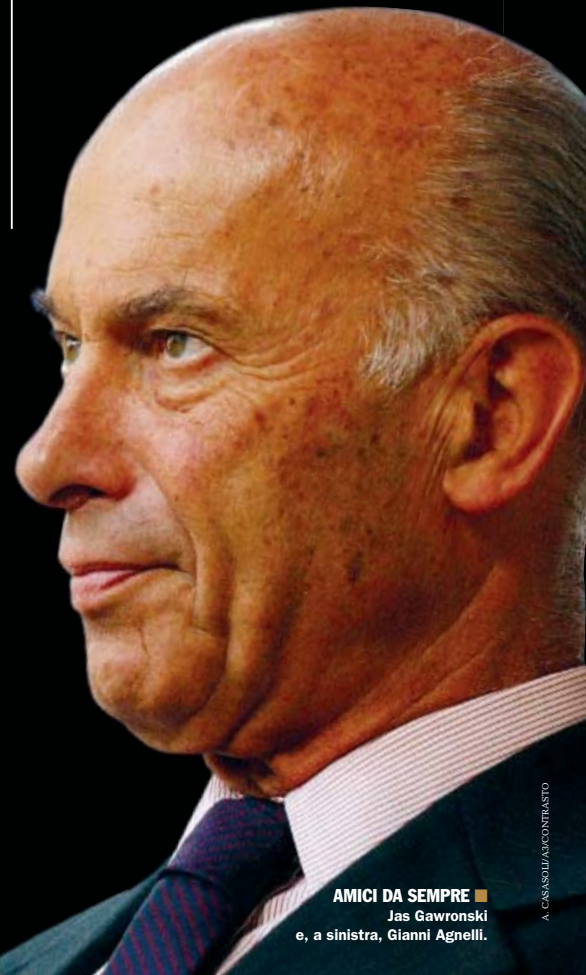


di STEFANO LORENZETTO

Sono passati mille giorni: 24 gennaio 2003-19 ottobre 2005. Mille giorni senza Gianni Agnelli. Nel piccolo cimitero di Villar Perosa, «là dove tutti ormai stanno, Giovannino, Edoardo, l'Avvocato» sospira Paolo Pejrone, che era il suo giardiniere di fiducia, Marella Caracciolo, la vedova, ha chiesto di svellere i pini malati e di piantare meli. Nella ricorrenza dei defunti saranno carichi di pomi rossi. E nello stemma comunale di Villar Perosa sono disegnate tre mele. Il nipote, il figlio, il padre. Tre frutti staccati dall'albero della vita, due quand'erano ancora acerbi. Poi qualcuno pensa che in natura tutto avvenga per caso.

«Già mille giorni?». Jas Gawronski appare incredulo. Fra pochi mesi farà 70 anni. Per quasi 50 è stato uno dei migliori amici dell'Avvocato. In questi mille giorni ha fatto in tempo a vedere l'uscita di scena anche di Umberto Agnelli e ora assiste sgomento alla caduta di Lapo Elkann, il nipote esuberante che litiga con i congiuntivi ma che da responsabile della brand promotion di Fiat Auto aveva portato una ventata di freschezza al Lingotto. «La cocaina, i travestiti, l'overdose, la tragedia sfiorata... L'Avvocato teneva parecchio all'immagine e in questo caso è stata infaccata proprio da chi era incaricato di custodirla. Gli sarebbe dispiaciuto molto. Sul piano personale credo che avrebbe perdonato Lapo più facilmente se la regia di quella notte balorda non fosse stata nelle mani di un transesuale cinquantenne».

Gawronski aveva molto in comune col presidente della Fiat, a cominciare - lo sanno in pochi - dal nome di battesimo, Giovanni. Raramente passava un giorno senza che Agnelli lo svegliasse con una delle sue leggendarie telefonate antelucane, «lui era fatto così, quando voleva una ▶



AMICI DA SEMPRE ■

Jas Gawronski
e, a sinistra, Gianni Agnelli.

Caro Gianni che nostalgia

di GIOVANNI MALAGÒ

Che nostalgia di quelle telefonate del buongiorno, ancora prima del caffè e spesso con gli occhi chiusi nella confusione del dormiveglia. Si dice che il mattino ha l'oro in bocca, ma solo pochi si accorgono che l'ironia, se c'è, e con te c'era sempre, vale molto di più. Quando, dovunque si fosse, insieme con gli altri amici che coinvolgevi, si faceva a gara a dimostrarsi più informati su quanto i giornali non avevano ancora scritto, la radio non ancora detta, le televisioni non ancora fatte vedere. È stata una grande palestra per tenere allenata la mente su temi e discorsi che toccavano sempre alcuni «tradizionali» territori, ma che sconfinanavano spesso negli argomenti più improbabili.

Che nostalgia di quelle telefonate di prima mattina che avevi deciso, per inattesa simpatia, di regalarmi quando ero poco più che un ragazzo. E poi, col passare degli anni, le colazione sulla terrazza con la più bella vista del mondo, le partite di calcio e gli immancabili commenti, le gite in mare e tutto il resto di cui mi hai onorato con la tua amicizia.

Che nostalgia della voce del grande Spiro e degli altri ragazzi del tuo leggendario centralino.

Ora alla stessa ora ho il televideo, Rai 24 di Diaco, Euronews, la mazzetta dei giornali per affacciarmi sul mondo di un nuovo giorno... ma in realtà me la canto e me la suono da solo, perché sono stato abituato troppo male ad averti come interlocutore. Amavi chiamarci tutti «piccoli» prima dei rispettivi nomi, ma in realtà di piccolo c'è solo chi vuole rivisitare, spesso pateticamente, la tua vita e il tuo stile. E resto lì a domandarmi chissà cosa avresti detto con la tua inconfondibile capacità di

cosa, la voleva subito».

Era talmente nativa, questa loro amicizia, che adesso Gawronski non sa nemmeno dire come e dove nacque, «o a Torino o a Roma, io avrò avuto 18 anni». Forse per farli conoscere s'erano date da fare le sue sorelle Wanda e Grazia, amiche intime di donna Marella. Forse c'era di mezzo l'antica venerazione per la madre di Jas, Luciana, figlia del senatore Alfredo Frassati, fondatore della *Stampa*, e sorella del beato Pier Giorgio, che a 103 anni è ancora lucidissima. Forse s'era creata una sintonia politica fondata sulla repulione per il marxismo, che oggi Gawronski sconta nella sua casa di Roma avendo come vicini di pianerottolo il Partito dei comunisti italiani da una parte e la Sinistra europea dall'altra.

Ma è più probabile che il figlio dell'ambasciatore polacco a Vienna fosse entrato nelle grazie dell'Avvocato per il suo aplomb e per il suo curriculum: giornalista esordiente al *Giorno* di Gaetano Baldacci; poi organizzatore dei reportage televisivi di Enzo Biagi e corrispondente della Rai da New York, Parigi, Mosca e Varsavia; quindi portavoce del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi; infine senatore della Repubblica e cinque volte europarlamentare.

Mille giorni fa, per la morte di Agnelli, lei non dettò una dichiarazione alle agenzie, non andò a «Porta a porta», non scrisse un ricordo. Nulla di nulla.

C'era già un coro: che cosa avrebbe potuto aggiungere una voce in più? Quando una persona scompare, bisogna onorarla facendo ciò che il defunto s'aspetterebbe da te.

Perché il presidente della Fiat fraternizzò con un giornalista?

Era rimasto impressionato dal fatto che avessi accettato d'andare come corrispondente nei paesi dell'Est. «Sei pazzo, la vita è breve» mi rimproverava. Tutto ciò che stava oltrecortina suscitava in lui un orrore estetico prim'ancora che ideologico. Ma nel contempo manifestava una certa invidia per questa mia scelta avventurosa e un forte interesse ad avere notizie di prima mano da uno

Giovanni Malagò in compagnia di Gianni Agnelli.



«Berlusconi? Tra loro c'era una simpatia di pelle. Diceva: tempo due mesi e sparirà. Poi cambiò idea».

dei rari osservatori ammessi in Urss.

Chi era Agnelli? In due parole.

Era una persona diversa.

Per vezzosità?

Al 90 per cento per indole. Faceva ben poco per rientrare nell'umanità media.

Quali erano i suoi grandi amori?

Uno solo: la bellezza.

Applicata alle donne e alle auto?

All'arte. Gli faceva piacere possedere i quadri e stare a mirarsi.

Solo pittura o anche musica?

La musica? Niente. Zero, zero, zero.

Eppure al suo funerale volle che fosse suonato il Concerto K299 di Mozart per flauto e arpa.

Lo chiese lui?

Così riferirono i telecronisti.

Io credo che non sapesse neppure chi era Mozart, musicalmente parlando. Semmai cercava la bellezza nella natura. L'abitudine di svegliarsi all'alba era dettata dal desiderio di vedere una certa luce, un certo paesaggio. Che si trovasse nella sua residenza di Calvi, in Corsica, o in qualsiasi altra località di mare, non avrebbe mai messo piede nei porti alle 11 del mattino, quando diventano carni.

Dava l'impressione d'essere italiano per sbaglio.

Era italiano soprattutto nella guida dell'auto. Al volante diventava prepotente, spericolato. Non ammetteva mai d'aver torto. In realtà era italianissimo nel suo attaccamento reverenziale alle istituzioni. Ricordo che nel 1994, quando lavora-



■ **BIG A TAVOLA**

Da sinistra: Cesare Romiti, Jas Gawronski, Silvio Berlusconi e Gianni Agnelli.

vo a Palazzo Chigi con Berlusconi, passò a salutarci una coppia d'amici che anche Agnelli conosceva. Glielo riferii. Rimase sconcertato: per lui era inconcepibile che un notaio e la titolare di un ristorante fossero entrati, per motivi non istituzionali, nella sede del governo.

Un prussiano.

Ci teneva a far apparire il nostro Paese migliore di quello che è. Lo chiamai pure patriottismo. Avrebbe potuto cedere la Fiat ai tedeschi, sarebbe stato un ottimo affare. Ci pensò due giorni, poi disse no. Era prevalso il suo timore per la brutta figura che avrebbe rimediato vendendo un'istituzione agli stranieri.

Fosse vivo, che giudizio darebbe dell'Italia di oggi?

Considererebbe taluni mali ormai endemici e non più curabili. Sicuramente gli sarebbe molto dispiaciuta la vicenda di Antonio Fazio, soprattutto per i suoi riflessi all'estero.

Stimava il governatore della Banca d'Italia?

Lo frequentava. Come aveva fatto con i predecessori.

Gli avrebbe consigliato di restare al suo posto?

Non penso. A Roma forse avrà un'importanza relativa, ma sullo scenario economico-finanziario mondiale non è affatto indifferente che il governatore della banca centrale sia azzoppato. Per l'immagine dell'Italia gli avrebbe consigliato d'andarsene.

Gianni Agnelli sarebbe stato un buon presidente del Consiglio?

No. È un ruolo che contempla riti inutili e tempi morti. A volte le stesse sedute dei ministri sono vuote formalità. E l'Avvocato aveva l'ossessione di non sprecare le sue giornate.

Come reagì il giorno che lei decise di candidarsi con Forza Italia?

Me lo consigliò.

Non si fidava di Berlusconi?

Premesso che entrai in Forza Italia perché il Pri s'era spostato a sinistra, devo correggere questa leggenda metropolitana dell'antipatia di Agnelli per Berlusconi. Al contrario. Fra loro c'era una sim-

patia di pelle. Quando l'Avvocato andava a Venezia, spesso scendeva con l'elicottero ad Arcore. Era ammirato dall'exploit di un imprenditore che in quattro mesi costruì un partito dal nulla e conquistò il governo del Paese. Aveva un debole per le persone di successo. All'inizio appariva piuttosto scettico: «Fra due mesi sparirà». Cambiò subito idea.

Clara, la più anziana degli Agnelli, mi ha detto: «Gianni la fortuna l'ha ereditata, invece Berlusconi se l'è costruita, i soldi se li è sudati. Lui sì che è stato bravo a farli. Non mio fratello».

Far soldi non è una discriminante. Trovarli in famiglia, riuscire a conservarli, impiegarli fruttuosamente a volte è più difficile che farli dal nulla.

All'Avvocato si perdonava la ricchezza, al Cavaliere no.

Lui non era in politica. La differenza è tutta qui.

Oggi le sue preferenze a chi andrebbero, a Berlusconi o a Prodi?

A Berlusconi. Nutrirei qualche dubbio solo se a sfidare Berlusconi fosse Walter Veltroni. O Piero Fassino.

Prodi neanche parlame.

Non è il tipo di persona che potesse entusiasmarlo.

Le ha mai confessato per chi votava?

Diceva che votava per me, però non so se fosse vero.

In quali occasioni v'incontravate?

Se ero a Torino, dormivo a casa sua, a Villa Frescot. Oppure andavamo in vacanza insieme. Mi capitava così di assistere alle sue telefonate mattutine, anche le più riservate. Non mi ha mai detto: «Questo non raccontarlo in giro». Lo considerava implicito. La nostra confidenza era basata sulla fiducia e, da parte mia, sulla riservatezza.

Solo da parte sua?

L'Avvocato per il gusto di una battuta avrebbe tradito anche il segreto più personale.

Tipo un'avventura galante?

Quello era un argomento di conversazione che non lo appassionava. «C'è chi parla di donne: io preferisco parlare con le donne» diceva.

Suo nonno, Alfredo Frassati, fu costretto da Benito Mussolini a svenedere «La Stampa» agli Agnelli. Questo precedente non avrebbe dovuto renderle odioso il Signor Fiat?

Senza altro. Infatti cercò di rimediare inserendomi nel consiglio d'ammini-



«Avrebbe perdonato Lapo più facilmente se in quella notte balorda non ci fosse stato un trans».



«La scelta cadde su John perché era il nipote che gli assomigliava di meno».



«Anche se la Grande Punto gli fosse sembrata uno sgorbio si sarebbe speso per difenderla a spada tratta».



LAURENCE

■ **CON MARELLA**
L'avvocato Agnelli con la moglie Marella.

► strazione del quotidiano, dal quale mi chiese di uscire quando mi misi in politica. Se non ci fossero stati il fascismo e la Fiat, oggi magari sarei io l'editore della *Stampa*. L'Avvocato ogni tanto prendeva in giro il senatore Frassati per la sua proverbiale parsimonia. Allora gli ricordavo che mio nonno, a differenza del suo, non s'era mai fatto fotografare in orbace e si dimise da ambasciatore a Berlino in opposizione al regime.

Avrebbe potuto darle almeno la direzione della «Stampa».

Non sono tagliato per quel ruolo. Ma al momento di scegliere il direttore mi chiedeva consiglio. Una volta cercai di dissuaderlo dall'assumere un collega.

Con quali argomenti?

Sul mercato c'era di meglio.

La ascoltò?

No, seguì il suo fiuto. Ed ebbe ragione, perché quel direttore fece bene.

Come considerava l'Avvocato la nostra categoria?

Non ne aveva grande stima. Apprezzava la protervia con cui Massimo D'Alema la strapazzava. Ma stare in mezzo ai giornalisti lo elettrizzava. Lo accompagnai alla festa per gli 80 anni di Enzo Biagi e per i 90 di Indro Montanelli. Gli presentai David Halberstam del *New York Times*, premio Pulitzer, famoso per i suoi reportage sulla guerra in Vietnam. Le elezioni presidenziali americane volevo seguirle dagli studi della Cbs, ac-

canto a Walter Cronkite prima e a Dan Rather poi. Io gli dicevo: ma se le vedi in tv non è lo stesso? S'inalberava: «Ma come, vuoi mettere stare in redazione?». Aveva quest'ambizione di sapere ogni cosa un minuto prima degli altri. A me succedeva di ritrovarmi a tarda sera con la mazzetta dei giornali ancora intonsa, per cui finivo per leggerli l'indomani. Mi osservava come se fossi un marziano. Lui non avrebbe mai sfogliato un quotidiano del giorno prima.

Chi era il giornalista che stimava di più?

Alberto Ronchey.
Ricorreva alle smentite?

Mai. Anche quando lo metteva nei guai, per nessun motivo si rimangiava una dichiarazione realmente fatta. Il massimo dell'indulgenza lo dimostrò ricevendo il direttore della *Repubblica*: «Scalfari, questa sarà la trentesima intervista che lei mi fa. Me le hanno raccolte e ieri ho dato un'occhiata: tra quelle vere e quelle che mi ha rubato, una trentina». Abituato per anni a essere trattato in guanti bianchi, provava un attornito sgomento per gli attacchi a mezzo stampa.

Le morti crudeli del figlio Edoardo e del nipote Giovannino sembravano non averlo scalfito.

Il suo era un dolore controllato. Non si può sostenere che l'Avvocato fosse incline al sentimentalismo o agli affetti straripanti. Ha sofferto molto. Ma ►



LUDOVICHERIA

«Prodi non è il tipo

di persona che potesse

entusiasmarlo».



MAGGIORONICA

«Se ci fosse stato lui,

la scalata di Ricucci

non sarebbe neppure

cominciata».



PAOLO TRIA/CONTRASTO

«Lo frequentava,

ma per l'immagine

dell'Italia avrebbe

consigliato a Fazio

di andarsene».



PAOLO TRIA/CONTRASTO

«Puntò su Montezemolo

perché è bravo, un bel mix

di lavoro e cazzeggio».



«Considerava Papa

Wojtyla un grande

e sorrideva

di quel suo

accento dell'Est».

► forse meno di tanti altri padri.

Si potrebbe definire cinismo?

Be', certo. Però era anche capace di tenerezze insospettabili. Quando Balto, il suo cane più amato, rimase ferito, andò un paio di volte a trovarlo nella clinica veterinaria in Svizzera dove l'avevano ricoverato. A tavola gli dava da mangiare servendosi della stessa forchetta che usava lui. Ho visto taluni commensali fare altrettanto in un empito di servilismo.

Era buono o no?

Se per buono intendiamo chi s'interezza ai problemi degli altri, chi cerca di aiutare gli altri, chi dedica il suo tempo agli altri, no, non era buono. Nel suo egoismo dava molto senza rendersene conto. Dava cose che non gli costavano sacrificio. Dava non perché volesse dare. Però dava.

Un leader musulmano mi ha confidato che Edoardo Agnelli era stato diseredato dal padre perché s'era convertito all'Islam.

Non mi risulta. Comunque credo che all'Avvocato non gliene fregasse nulla. Se avesse travistato nell'unico figlio maschio un possibile erede, probabilmente avrebbe indagato sulle sue tendenze re-

ligiose. Ma per il solo motivo che gli sarebbe sembrato un po' buffo un presidente della Fiat musulmano.

Come mai padre e figlio non si sono capiti?

Uno era azione, l'altro contemplazione. Difficile trovare un punto d'incontro fra caratteri talmente diversi.

Per la successione la scelta cadde su John Elkann solo perché è il nipote primogenito?

Un po' per quello e un po' perché è il nipote che gli assomiglia meno. In lui l'Avvocato vide la dote che più gli stava a cuore: la dedizione alla Fiat.

La famiglia ha ripreso saldamente il controllo del gruppo. «Diciamo che alcuni mesi fa non ci saremmo comportati allo stesso modo, anche perché avevamo di fronte un'altra Fiat» ha dichiarato Gianluigi Gabetti, presidente dell'Ifil. Non sembra una scelta dettata da grande amore aziendale.

Un giorno, nel luglio del 1992, eravamo in montagna. Anche allora, come oggi, imputavano agli Agnelli di badare soprattutto alle speculazioni. L'Avvocato sbottò: «Non mi possono accusare di volermi arricchire. Se guardassi il mondo dalla Luna, cercando un posto dove investire, non lo farei mai in Italia, e men che meno nell'auto».

Avrebbe gradito la Grande Punto?

Altroché. Ma anche se gli fosse sembrata uno sgorbio, si sarebbe speso per difenderla a spada tratta. Con i suoi uomini e le sue aziende ha sempre agito così. Era inammissibile per lui indebolire con un giudizio critico la Fiat o *La Stampa*. L'Avvocato pensava che il suo giornale, e non il *Corriere della sera* del quale era pure azionista, fosse in assoluto il migliore.

Materia opinabile.

Per sei mesi Ezio Mauro tentò invano di fargli capire che sarebbe andato a dirigere *La Repubblica*. Non volle mai crederci. Tant'è vero che non si preoccupò neppure d'individuare un altro direttore. Quando Mauro gli annunciò infine le dimissioni, rimase ammutolito, non si capacitava di come un giornalista potesse abbandonare *La Stampa*.

Dev'essere lacerante deludere un editore così.

All'ultimo colloquio Mauro si aspettava una predica. Invece Agnelli gli raccomandò solo di non frequentare i salotti romani, consiglio superfluo visto che il direttore della *Repubblica* detesta la vita mondana. L'Avvocato considerava i giornalisti della *Stampa* uniti dal Signore e si preoccupava del loro comportamen-

to anche dopo che se n'erano andati altrove.

La scalata di Stefano Ricucci al «Corriere» lo avrebbe impensierito?

Se fosse stato vivo lui, non sarebbe neppure cominciata. Ma per Ricucci avrebbe simpatizzato. Era incuriosito dalle persone che si fanno da sole.

E allora perché puntò su Luca Cordero di Montezemolo?

Perché è bravo. Fra tutti gli amici, il più simile a lui. Un bel mix di lavoro e cazzeggio.

Lei intervistò due volte Karol Wojtyla. Che cosa pensava Agnelli del papa polacco?

Lo considerava un grande. Anche se sorrideva di quel suo accento dell'Est. Però era troppo rispettoso per farne l'imitazione. Prendeva in giro tutto e tutti, ma non la religione.

In che rapporti era col Padreterno?

Quelli che può intrattenere un agnostico. A volte insisteva per portarlo a messa. Se ci veniva, era per rispetto all'istituzione Chiesa. Lo attirava questa grande Fiat dello spirito. Forse alla fine s'è avvicinato a un po' di più. Negli ultimi anni parlavamo sovente di vecchiaia: io cercavo di convincerlo che, malgrado tutto, aveva qualche vantaggio, lui replicava che ero matto. Leggeva molto sull'argomento e sfotteva gli autori antichi e moderni, da Cicerone a Norberto Bobbio, che decantavano i lati positivi della terza età.

Sapeva d'essere spacciato?

No, sino all'ultimo ha sempre pensato di farcela. Non credo che avesse capito la gravità delle sue condizioni nemmeno quando, alcune settimane prima che si spegnesse, Henry Kissinger volle stargli accanto tre giorni interi, venerdì, sabato e domenica. Eppure non ignorava che l'agenda del suo amico era fitta d'impegni.

Quando fu l'ultima volta che lo vide?

Alla vigilia del decesso. Aveva perso la lucidità, ma riuscì ugualmente a regalarmi un sorriso.

Il giorno della morte «La Gazzetta dello Sport» titolò: «Ci mancherà». Le manca?

Moltissimo. Era una presenza imminente per qualità e quantità. Mi manca il suo giudizio estetico. Mi ritrovo a fare cose...

Cioè?

Andare per strada scaciato, dicono a Roma, vestito come capita. Con lui vivo non l'avrei mai fatto.

Chi è che lo ha capito di più?

Sua moglie. L'unica che lo ha trattato come una persona normale. ●